

Nadia Breda

Una sofferenza animale non “a distanza” Salvator* di rospi in un ambiente “sostituito”

«Che cosa c'è? ... Sei stanco di stare nel secchio... ecco, si va a casa!»¹.

Introduzione

Questo saggio nasce a partire da un dettaglio etnografico emerso durante le mie ricerche sul campo, dedicate per molto tempo a studiare da un punto di vista antropologico le zone umide del Nord Italia, alla ricerca dei saperi che le concernono, delle politiche della natura nazionali e internazionali che le riguardano, dei conflitti che ne derivano, con la coscienza che le zone umide sono luoghi al giorno d'oggi essenziali e indispensabili per l'attenuazione degli effetti dei cambiamenti climatici², anche se il loro statuto rimane quello di zone sporche, inutili e da prosciugare e bonificare³.

L'aspetto che discuto riguarda una pratica – relativamente nuova e non solo italiana – che consiste nell'occuparsi della migrazione di alcuni dei più importanti animali delle zone umide, i rospi, importanti indicatori biologici della salute dell'ambiente e della biodiversità e migranti primaverili che invadono con le loro grandi scie di migrazione le strade e i percorsi artificiali creati dagli umani sul territorio che condividono. Dal termine rospi è derivato il termine “rospisti”, per designare i/le volantar* che si occupano di portare soccorso a questi animali nel momento della migrazione. I rospi, infatti, compiono una migrazione primaverile al risveglio dal letargo, che li porta verso le zone umide contermini, nelle quali depongono le uova, dentro all'acqua. Dopo questo passaggio, ritornano verso il luogo di partenza, dove passano il resto del tempo, con una migrazione in senso contrario. Durante questi due percorsi, sono costretti ad attraversare varie strade, spesso molto trafficate, sulle quali molti vengono schiacciati.

1 Dialogo di un* “rospista” con il rospo che ha raccolto nel secchio per salvarlo dalla strada.

2 Nadia Breda, «Infinite anfibie antropologie per umani e non», in Gianfranco Bettega, (a cura di), «Terre d'acqua. Zone umide a Primiero», in da/per Primiero. Fonti e contributi per un orizzonte condiviso, n. 2/2015, pp. 207-220, <http://www.cultura.primiero.tn.it/terredacqua/>

3 *Id.*, *I respiri della palude*, CISU, Roma 2000 e *Bibo. Dalla palude ai cementi, una storia esemplare*, CISU, Roma 2010.



Il mio incontro con i/le volantar* è avvenuto nelle zone del nordest italiano, in provincia di Treviso, dove, a partire dal 2003, alcun* volantar* sono diventat* “rospist*. L'attività del/della rospist*, che ho praticato io stessa, consiste nel raccogliere in un secchio questi animali prima che attraversino la strada – essendo stati preliminarmente trattenuti da alcune reti di plastica ai bordi delle strade – e nel depositarli sul lato opposto, in sicurezza.

Si può vedere in cosa consista questa attività in vari video che si trovano in rete⁴, nei quali è interessante notare alcuni dettagli: l'equipaggiamento di cui sono dotati i/le rospist* (secchio pulito e mai usato, torcia, guanti e giubbotti catarifrangenti), la condizione ambientale nella quale praticano questa attività (la notte, l'umidità, la prossimità di una strada a scorrimento veloce e, quindi, il pericolo, le reti che trattengono gli animali ai bordi della strada), la fisiologia dell'animale (il maschio trasportato sul dorso dalla femmina che porta le uova). I rospi sono animali a sangue freddo e con la pelle delicata, ragion per cui sono raccolti con i guanti da parte de* volantar* che così evitano di trasmettere loro infezioni e di scottarli con il calore delle mani. Alla fine del video citato, un rospista scambia con un rospo trattenuto nel suo secchio le parole affettuose riportate in esergo.

Sul campo. Le pratiche de* rospist*

La pratica di salvataggio dei rospi è iniziata come attività volontaria che è diventata più istituzionalizzata solo in anni recenti con il sostegno degli amministratori locali che autorizzano e/o finanziano il posizionamento delle reti lungo le strade, aspetto non previsto all'inizio. Alcune volte le

4 Cfr., ad es., il video di Maria Conte e Andrea Piovesan, *Percorsi umidi*, <https://www.facebook.com/sosanfibi/videos/1772722482775252/>.

amministrazioni si assumono anche i costi della pubblicità per cercare nuovi volontari*, sempre difficili da trovare. Infatti, sottolinea Keck,

come gli antropologi e i sociologi dell'umanitarismo hanno notato, l'azione umanitaria [...] è indissociabile da una forte pubblicizzazione che miri a raggiungere il maggior numero possibile di sostenitori⁵.



ta degli animali, per vari mesi durante l'anno e ogni anno. E non c'è alcun segno che la situazione possa cambiare nei prossimi anni. Per la maggior parte delle persone, poi, non è facile accettare il contatto fisico con gli animali, da cui la difficoltà a reperire ogni anno i/le volontari*. Dal punto di vista delle politiche della natura e della sua amministrazione, però, gli anfibi sono considerati indicatori talmente importanti che i passaggi faunistici (ecodotti,



La pratica in effetti è faticosa: ad esempio, 35.000 all'anno sono i rospi raccolti nella zona del trevigiano; posare le reti di plastica per chilometri è stressante e pericoloso; le serate sono spesso piovose e i luoghi molto umidi; c'è bisogno di molta manodopera ogni sera per effettuare la raccolta degli animali, per vari mesi durante l'anno e ogni anno. E non c'è alcun segno che la situazione possa cambiare nei prossimi anni. Per la maggior parte delle persone, poi, non è facile accettare il contatto fisico con gli animali, da cui la difficoltà a reperire ogni anno i/le volontari*. Dal punto di vista delle politiche della natura e della sua amministrazione, però, gli anfibi sono considerati indicatori talmente importanti che i passaggi faunistici (ecodotti, passaggi ecologici, tunnel) per la fauna migratoria costituiscono una discriminante nella valutazione dell'impatto ambientale di un'opera infrastrutturale⁶.

Anche se la pratica dei rospisti* parrebbe trattarsi di una normale pratica di *militantisme animalitaire*⁷

5 Frédéric Keck e Miriam Ticktin, «La souffrance animale à distance. Des vétérinaires dans l'action humanitaire», in «Anthropologie & Sociétés», n. 39, 2015, pp. 145-163.

6 Esiste una letteratura su questo tema e molti esperimenti in Italia e in Europa, con risultati ancora non consolidati. Tra gli altri, cfr., ad es., <https://www.veramente.org/it/notizie/2019-ecodotti-svezia.html>.

7 Vanessa Manceron, «Les vivants outragés. Usages militants des corps et perceptions des ani-

in realtà si può evidenziare in questa situazione un contesto di "violenza istituzionale", vale a dire forme normative e quotidiane di violenza, nascoste nei dettagli delle pratiche sociali "normali". E questo per varie ragioni. In primo luogo, ci sono stati alcuni morti tra i/le volontari* a causa di incidenti nel momento in cui attraversavano la strada con gli animali raccolti. Questi attraversamenti, ripetuti mol-



teplici volte durante la notte, sono molto pericolosi a causa dell'elevata velocità delle automobili, delle condizioni di scarsa visibilità, di notevole umidità o pioggia che caratterizzano i momenti in cui gli anfibi si muovono di più e in cui la "raccolta" deve

farsi intensiva. In secondo luogo, va ricordata la violenza istituzionale che emerge nel conflitto con gli abitanti locali (soprattutto all'inizio di questa pratica), con un classico fenomeno di «criminalizzazione degli attivisti e degli ambientalisti»⁸: alcuni attivisti, frequentemente contestati, minacciati o derisi pubblicamente, sono stati anche colpiti con uova o sassi lanciati dalle auto durante le serate di raccolta dei rospi. È stato pertanto faticoso per gli attivisti guadagnare il consenso – tuttora parziale – della popolazione locale alle loro attività che comportano rumori, traffico, via vai nelle strade, cani che abbaiano di notte per la loro presenza.

Quale animale

Se consideriamo queste pratiche di salvataggio mettendoci nei panni dei rospi, possiamo notare la situazione di estrema criticità biologica nella quale questi animali si trovano. Una criticità *biosociale*⁹, in cui si instaura un rapporto asimmetrico con gli umani, nel quale degli animali selvatici sono

maux d'élevage chez les défenseurs de la cause animale en France», in Frédéric Keck e Noélie Vialles (a cura di), *Des hommes malades des animaux. Cahiers d'anthropologie sociale n. 8*, L'Herne, Parigi 2012.

8 N. Breda, *Bibo. Dalla palude ai cementi, una storia esemplare*, cit.

9 Tim Ingold e Gisli Pallson, *Biosocial becoming, Integrating Social and Biological Anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

completamente dipendenti dagli umani per spostarsi e riprodursi; un rapporto, quindi, sottoposto alla violenza delle infrastrutture umane, in questo caso le strade. Al posto di «hommes malades des animaux», come direbbe Keck¹⁰, si dovrebbe parlare in questo caso di «animali malati di umani».

Il rospo non è un animale domestico e non è domesticabile, non è cacciato e non è cacciabile, non è allevato e non è allevabile; non è usato nell'alimentazione umana (come invece le rane) né in alcun altro punto della catena industriale di sfruttamento degli animali (come, ad esempio, le lumache nella cosmesi). Il rospo resta un “selvatico” che ora è diventato interamente dipendente dall'uomo, una sorta di ex-selvatico, un abitante locale che ha perso l'autonomia e l'indipendenza, che è stato sopraffatto da situazioni violente e impositive sulla sua vita e sui suoi spazi. Una situazione che si può benissimo definire coloniale.

Il rospo è un animale che vive nascosto (in letargo nei boschi, in attività nell'acqua o nei prati), sul quale è possibile esercitare una sorveglianza solo parziale, suddivisa tra salvatori di rospi (i/le “rospist*”) ed esperti (i biolog* che spiegano da lontano la funzione degli anfibi nei sistemi ecologici e nella catena alimentare). La sua sofferenza è evidente al momento dell'impatto con i veicoli che percorrono le strade che attraversa. Una sofferenza «non a distanza»¹¹, decisiva per lo strutturarsi delle pratiche di salvataggio. Ma i sentimenti o le espressioni affettive dei/delle rospist* non sono evidenti, anche se si può cogliere (come nel video suddetto) qualche frammento di dialogo intimo tra gli animalisti impegnati nel salvataggio e i rospi stessi, nei brevi momenti durante i quali entrano in contatto. Dei rospi si potrebbe dire che sono viventi letteralmente “fuori posto”, rappresentanti di quello che Gilles Clément chiama il “Terzo paesaggio”, cioè situazioni di vita diventate *out of place*, viventi sfuggiti alla normazione, che si ripresentano timidi nei paesaggi frammentati, residuali¹². Dal punto di vista biologico, il rospo è un animale sentinella in quanto è un indicatore della biodiversità e della salute dell'ambiente in cui vive – in ragione della pelle molto sensibile (all'inquinamento, ai pesticidi) e della catena alimentare a cui partecipa - nel quale resiste se non viene troppo impoverito.

Il rospo è naturalmente carico di simboli di contaminazione, come gli studi sulle tradizioni popolari ci hanno mostrato, ma al giorno d'oggi la

condizione più strana è questa sorta di “destino comune” nel quale alcuni umani e questi animali sono presi insieme nella pratica di salvataggio: una criticità letale a causa delle automobili. Si tratta insomma della formazione di un aggregato umano-animale determinato da una pratica accomunante, di una socialità interspecifica. Ricorda un po' la *Storia politica del filo spinato*¹³, dalla quale si evince che uno stesso destino è applicato attraverso questa invenzione prima alla terra che viene recintata, poi agli animali che vengono rinchiusi e allevati e infine all'umanità sulla quale si compiono i crimini peggiori. Nel caso in esame, rospi e rospisti sono presi insieme come vittime della strada.

La condizione di vittima dei rospi emerge proprio sulla strada ed è questo che fa sorgere la compassione per un animale che si potrebbe considerare “esotico”: in effetti, il “paradigma compassionale” estende la sofferenza (e quindi la compassione) a un numero più grande di esseri, purché si possa in qualche modo avvicinarli. Nel XVIII secolo, il movimento abolizionista era aperto a tutti i soggetti, rospi compresi, con i quali era possibile condividere qualche forma di intimità: «L'animale soccorso è sempre potenzialmente un animale di compagnia»¹⁴. Nel caso dei rospi, la situazione riguarda animali che, come abbiamo detto, sembrano del tutto “inutilizzabili” da un punto di vista sociale. Allora è la distanza “esotica” che, paradossalmente, produce una differente forma di intimità che permette l'azione umanitaria. Le “politiche della pietà” sono possibili a partire dal momento in cui lo scarto tra un altro sofferente e un io osservante è colmato da un'azione di tipo umanitario, con lo scopo di risolvere la sofferenza, ci dice Boltanski¹⁵.

Gli studi sull'umanitarismo riguardano soprattutto gli umani, per cui ci si deve chiedere se sia possibile considerarli pertinenti in relazione agli animali. Personalmente ritengo che si possa applicare al caso dei rospi la riflessione di Keck, che sottolinea che ciò che è nuovo nell'*élargissement* agli animali della politica umanitaria è la messa in scena della sofferenza animale attraverso la nozione di *crisi ecologica* e di animale sofferente *a livello globale* (non a caso un mio interlocutore mi disse: «Qui c'è la più grande concentrazione di rospi del mondo!»). L'umanitarismo viene a compensare una mancanza dell'umanità nei confronti dell'ambiente (a livello globale), nel caso in esame la riduzione della biodiversità e la distruzione del territorio:

10 F. Keck e N. Vialles (a cura di), *Des hommes malades des animaux*, cit.

11 Espressione ispirata al libro di Luc Boltanski, *La souffrance à distance* (1993), tradotto in italiano con il titolo *Lo spettacolo del dolore*, trad. it. di B. Bianconi, Raffaello Cortina, Milano 2000, e alla rielaborazione di F. Keck e M. Ticktin, *La souffrance animale à distance*, cit.

12 Gilles Clément, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2005; Franco Lai e Nadia Breda, *Antropologia del Terzo paesaggio*, CISU, Roma 2011.

13 Olivier Razac, *Storia politica del filo spinato. Genealogia di un dispositivo di potere*, trad. it. di G. Morosato, ombre corte, Verona 2017.

14 Frédéric Keck e M. Ticktin, *La souffrance animale à distance. Des vétérinaires dans l'action humanitaire*, «Anthropologie & Sociétés», 2015, cit., p. 151.

15 L. Boltanski, *La souffrance à distance*, cit., p. 199.

La nozione di crisi ecologica suggerisce, tuttavia, che gli umani sono responsabili delle trasformazioni che hanno imposto agli animali e al loro ambiente; i nuovi attori umanitari adottano quindi una concezione trasformata del divario tra l'osservatore del pronto soccorso e la vittima della sofferenza: non si tratta più della vittima innocente nel contesto di un'azione umanitaria, ma della causalità ecologica nei confronti di una responsabilità collettiva. Non si tratta di identificarsi con una vittima innocente di fronte a un colpevole, ma di produrre nuovi collettivi di umani e non umani entro una responsabilità che viene assunta dagli umani e, in particolare, da coloro che possiedono una conoscenza riguardo alla salute degli animali¹⁶.

Una antropologia dei modi di identificazione si combina con un'antropologia della scienza per illuminare le controversie intorno alla sofferenza animale, troppo spesso limitate all'immagine pubblica della vittima innocente¹⁷.

Quale ambiente

Che cos'è che ha reso così critica la vitalità di questo animale? La parola chiave in questo caso è proprio "vitalità". Si può innanzitutto notare che la costruzione di strade via via più numerose e invadenti ha alterato radicalmente gli ambienti naturali, «*la part sauvage du monde*»¹⁸, frazionando gli spazi vitali ed esponendo la fauna selvatica e indigena a rischi estremi durante gli spostamenti necessari per la realizzazione dei loro cicli biologici vitali¹⁹. Le criticità sono tutte intrinseche alla linearità delle infrastrutture e alla frammentazione del territorio prodotte dal modello di sviluppo postfordista che si è imposto nell'Italia del Nordest, dove la campagna e il paesaggio

16 F. Keck e M. Ticktin, *La souffrance animale à distance*, cit., p. 151.

17 *Ibidem*, p. 159.

18 Virginie Vaté, *La part sauvage du monde. Penser la nature dans l'Anthropocène*, Seuil, Parigi 2018.

19 Esiste un'antropologia delle strade e delle infrastrutture ormai consolidata, dedicata a queste risorse contestate, grovigli di comodità e disumanità allo stesso tempo, che per concretizzarsi sul territorio producono una moltitudine di discorsi, di strategie retoriche, di metafore complesse, a loro volta studiate dalle scienze sociali. Vorrei qui ricordare il convegno organizzato a Edimburgo da Tatiana Argounova *Road biographies*, <http://www.nomadit.co.uk/asa/asa2014/panels.php5?PanelID=2734>; il numero 35 della rivista «Tracés», dedicato a «Infrastructures, techniques et politiques»; i lavori di Morten Axel Pedersen (2012) sulle nuove strade in Mongolia; il libro di Phil Macnaghten e John Urry, *Contested Natures* (1998). Tra i miei testi, «La cattiva strada. Risorse contestate e disagio di uomini e ambiente in Veneto e dintorni», in Amalia Rossi e Lorenzo D'Angelo, *Antropologia, Risorse naturali e conflitti ambientali*, Mimesis, Milano-Udine 2012, pp. 155-180.

sono stati considerati un territorio da riempire e da costruire, secondo il modello definito «megalopoli padana»²⁰ una sorta di marmellata di cemento distribuita sul territorio²¹.

I rospi sono implicati in questo fenomeno di gestione del territorio; ci fanno vedere interamente il progetto neocapitalista epistemologico e materiale di "sostituzione" del territorio vivente con un territorio cementato, artificiale, industriale, progetto che non è in sé nuovo, come ci mostra tutta la storia coloniale, o la storia del dominio dei corpi descritta da Foucault e da molti altri. Per compiere questa operazione materiale e simbolica, che chiamo "sostituzione"²², è stato necessario attivare molteplici retoriche e molteplici «*technologie du soi*», tecnologie del sé e del territorio²³. In effetti, dalla fine degli anni '60, l'esercizio del biopotere tende a espandersi all'insieme degli ecosistemi e alla totalità della vita²⁴. Le tappe del percorso di "sostituzione" del vivente sono segnate da processi noti:

- Svalutazione del vivente (vegetale, animale...), minimizzazione dei suoi elementi costitutivi;
- Esaltazione degli *ipotetici* risultati raggiungibili con la «sostituzione» programmata;
- Creazione del nemico (l'ambientalista), criminalizzazione degli oppositori;
- Sostituzione materiale degli elementi viventi con elementi prodotti dall'industrializzazione e dalla manipolazione artificiale, estranea all'ambiente e alla sua vitalità.

È il meccanismo attraverso cui le zone umide, così indispensabili per i rospi, sono state distrutte o frammentate o ridotte o snaturate. Sostituite. È il meccanismo della creazione delle "zone" di cui ha magistralmente scritto Francois Paré²⁵ a proposito degli autoctoni, mentre invece il processo contrario, che ha per scopo l'espansione del vivente, è quello proposto da

20 Eugenio Turri, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2004.

21 Francesco Vallerani e Mauro Varotto, (a cura di), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuova dimensione, Portogruaro 2005.

22 N. Breda, «La substitution. Appropriation de la nature, recherche sur le terrain, expérimentation autobiographique, perduction», in «Journal del Anthropologues», vol. 134-135, 2013, pp. 395-420.

23 Michel Foucault, *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, a cura di L.H. Martin, H. Gutman, P.H. Hutton, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

24 Ottavio Marzocca, «Ambiente», in R. Brandimante, P. Chiantera-Stutte, P. Di Vittorio, O. Marzocca, O. Romano, A. Russo e A. Simone, *Lessico di biopolitica*, Manifestolibri, Roma 2006.

25 Francois Paré, *Letterature dell'esiguità*, trad. it. di A. Cavazzini, Quodlibet, Macerata 2005.

Gilles Clément con il concetto di “Terzo paesaggio”, o quello proposto da Larrère e Larrère²⁶ di “*faire avec*”, “*fare con*” la natura o, ancora, il processo globale di conversione dell’agroecologia o il “*revenir à la terre*” discusso da Charbonnier, Latour e Morizot²⁷.

Le zone umide, distrutte da strade e autostrade, o bonificate e trasformate, sono tra gli habitat più colpiti da questo fenomeno di sostituzione, la cui gravità si rivela ancor più oggi che cominciamo a comprendere in maniera globale che questi paesaggi sono tra gli ambienti più importanti per l’attenuazione dei cambiamenti climatici. Ciò che qui è in discussione è un sistema vivente, un sistema pieno di “vita”, che l’antropologia è interessata a studiare, come ci ricorda Perig Pitrou²⁸ con il suo progetto sul vivente e la vita. Che le zone umide siano un sistema vivente è già stato dimostrato e io stessa ho dedicato la mia monografia ai «respiri della palude»²⁹. Ricordiamoci che i rospi cercano sempre le zone umide per il loro ciclo di riproduzione, essendo spesso queste zone il loro luogo di origine, quello in cui sono nati, prima della migrazione.

Che cos’è una zona umida vivente, una palude che respira? Si tratta di un ambiente caratterizzato da relazioni biosociali che non possono essere ridotte al naturalismo, ma che implicano il vitalismo della materia, il dialogo tra umani e animali (ma anche con vegetali, acque, aria, minerali), l’indebolimento delle frontiere tra le specie, la creazione di una comunità che si riconosce come fatta di viventi alla pari. Si tratta di un ambiente alla frontiera tra la terra e l’acqua, nel quale gli usi tradizionali hanno costituito rapporti con la natura che non sono solo di sfruttamento, ma che implicano una parte di ontologie animiste e analogiste. Ci sono lì zone di contatto interspecifiche, *inter-mundi* direi, che si intrecciano al mondo naturalista che conserva pertanto spazi al suo interno per delle ontologie differenti, che possiamo sorprendentemente incontrare. Le zone umide sono “la casa” dei rospi, come l’ha definita nel dialogo intimo con il rospo il suo rospista.

La palude che respira è un’espressione indigena degli esperti locali della zona umida, una loro categoria d’interpretazione della palude, considerata un collettivo che vive, si muove, soffre, mangia, si corica, respira, nasce, muore. Un collettivo fatto da umani che passano lunghi periodi dentro la

26 Catherine Larrère e Raphaël Larrère, *Penser et agir avec la nature. Une enquête philosophique*, La Découverte, Parigi 2018.

27 Pierre Charbonnier, Bruno Latour e Baptiste Morizot, «Redécouvrir la terre. Dialogue», in «Tracés, Revue de sciences humaines», n. 33, 2017.

28 Pitrou Perig, «La vie, un objet pour l’anthropologie? Options méthodologiques et problèmes épistémologiques», in «L’Homme», n. 212, 2014, pp 1159-190.

29 N. Breda, *I respiri della palude*, CISU Edizioni, Roma 2000.

palude, tra acqua e fuoco appiccato a primavera, che possiedono una conoscenza dettagliata di tutti i non umani e considerano la palude alla stregua di un essere vivente. È nella dinamica di «sostituzione» delle zone viventi che i rospi diventano un animale sentinella, sentinella da un punto di vista antropologico, perché la loro morte indica il carattere artificiale della strada e del territorio, l’opposizione ai sistemi biologicamente e antropologicamente viventi, come lo sono le zone umide, con tutti i loro ospiti, quali *in primis* gli anfi.

In un bel passaggio de *La conoscenza della vita*³⁰, Canguilhem scrive di un mendicante che sulla strada urta con un piede un riccio schiacciato. Per l’autore francese la strada non fa parte del mondo del riccio e sostiene che bisognerebbe prendere il suo punto di vista per comprendere perché muore proprio lì:

Una strada è un prodotto della tecnologia umana, uno degli elementi dell’ambiente umano, ma non ha alcun valore biologico per un riccio. I ricci, in quanto tali, non attraversano le strade. Essi esplorano a modo di riccio il loro ambiente di riccio, in funzione dei loro impulsi alimentari e sessuali. D’altra parte, sono le strade dell’uomo che attraversano l’ambiente del riccio, la sua terra di caccia e il teatro dei suoi amori, come pure attraversano gli ambienti del coniglio, del leone o della libellula.

Cercare di prendere in considerazione il punto di vista dei rospi e percepire che cosa significhi per loro l’attraversamento della strada ci aiuta a percepire *la palude che respira* tanto quanto la strada che distrugge.

Conclusioni

L’antropologo Salvatore D’Onofrio, in un libro molto interessante intitolato *Lévi-Strauss e la catastrofe*, illustra il modo in cui Claude Lévi-Strauss ci ha parlato della «*réduction de l’espace vitale*» che è il marchio della “catastrofe” sia per gruppi di umani come nel caso della Shoa (e di ogni genocidio) sia per tutta l’umanità come nel caso della distruzione ambientale, dell’inquinamento, del cambiamento climatico³¹. L’autore ci mostra anche la

30 Georges Canguilhem, *La conoscenza della vita*, Il Mulino, Bologna 1976. (La citazione qui riportata è una traduzione dalla versione francese del libro).

31 Salvatore D’Onofrio, *Lévi-Strauss e la catastrofe. Nulla è perduto, possiamo riprenderci tutto*, Mimesis, Milano-Udine 2019.

struttura, la matrice, l'*hybris* di ogni fenomeno di catastrofe: l'abuso di potere, l'incapacità di imporre un limite al proprio potere da parte degli umani³², che nasce con la creazione dicotomica natura/cultura³³. Scrive Lévi-Strauss:

Si è iniziato tagliando l'uomo dalla natura e costituendolo in dominio sovrano; si è pensato quindi di cancellare il suo carattere più irrefutabile, vale a dire, che egli è prima di tutto un essere vivente. E così, rimanendo ciechi verso questa proprietà comune, abbiamo dato libero sfogo a tutti gli abusi³⁴.

Penso che con questa riflessione finale si possa comprendere meglio il dramma del salvataggio dei rospi e degli anfibii: abbiamo visto gesti umani di sorveglianza e salvataggio che si ripetono (quasi senza evoluzione) in un contesto territoriale che non è favorevole alla convivenza ma, al contrario, è una situazione di assoggettamento del vivente, di «sostituzione» totale del vivente; abbiamo visto dei gesti violenti da parte della popolazione che critica e a volte criminalizza questi gesti, per compiere i quali alcun* giovani sono mort*. Abbiamo visto che in qualche modo il punto di vista del rospo e delle zone umide diventano evidenti nel momento in cui una strada si interpone in mezzo a loro. Può allora essere che le vere sentinelle non siano affatto i rospi, ma i salvatori di rospi, che con il loro gesto mettono drammaticamente in evidenza le criticità della gestione biopolitica del territorio? O meglio, sentinella è quell'agglomerato umano-animale di volontar* rospist* e rospi, dal momento che con la loro alleanza mettono in evidenza (e dunque in questione) la struttura violenta della gestione capitalistica del territorio e la logica di «sostituzione» del vivente che la sottende.

Ringraziamenti. Desidero ringraziare vivamente Frédéric Keck, Direttore del LAS (Laboratoire d'Anthropologie Sociale, fondato da Claude Lévi-Strauss e poi per molti anni diretto da Philippe Descola), per aver organizzato una conferenza su questo tema al Musée du Quai Branly-J.Chirac di Parigi, il 23 maggio 2019, all'interno del seminario «Relation hommes-animaux. Questions contemporaines», nel quale ho potuto discutere per la prima volta le questioni presentate in questo testo. Ringrazio anche la collega Carole Ferret, co-organizzatrice del seminario, per l'invito e l'occasione di discussione che mi ha consentito.

32 *Ibidem*, pp. 60-61.

33 Philippe Descola, *Oltre la natura e cultura*, ed. it. a cura di N. Breda, SEID, Firenze 2005.

34 Salvatore D'Onofrio, *Lévi-Strauss e la catastrofe*, cit., p. 37.